

e dunque preannuncio che, lealmente e con piacere, il gruppo di Forza Italia voterà a favore di un provvedimento niente affatto confessionale. Ma leviamoci di torno, per piacere, questo modo di considerare l'Italia sempre fatta da Orazi e Curiazi, da Capuleti e Montecchi, da guelfi e ghibellini! Ma vogliamo dire che siamo cittadini italiani e che, se abbiamo a cuore i nostri giovani, ben venga qualunque luogo che sia offerto loro nella piena trasparenza e che sia adatto alla loro crescita, e ben venga se questo luogo ce lo offre la religione — o meglio, la filosofia — buddista, oppure la religione cattolica?

Se ci saranno questi luoghi di aggregazione, dove i ragazzi possono crescere, discutere e anche diventare atei (se magari vorranno compiere questa scelta), ritengo che saranno luoghi di crescita, che comunque li terranno al riparo dall'abbandono, dalla solitudine e dall'incitamento a costituirsi in bande, dove soltanto l'odio e l'aggressione verso l'altro, naturalmente verso il più debole, si esplicitano.

Ciò a differenza di quanto avviene, invece, nei luoghi come gli oratori, in cui può nascere la volontà di aggregazione per fare del bene, per essere utili e per essere veramente cittadini a tutto tondo, per imparare che, per diventare cittadini, occorrono anche sacrificio e spirito sociale, l'unione dell'uomo con l'uomo, con la possibilità di crescere tutti insieme per quel bene comune che certamente in quest'aula del Parlamento dovrebbe essere la nostra stella che ci unisce. Infatti, è per il bene comune che i nostri elettori ci hanno mandato qui.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali sulle modifiche introdotte dal Senato.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 388-B)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Lucchese.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI, Relatore. Signor Presidente, vorrei fare una precisazione che ho già espresso in prima lettura e che desidererei ripetere. Questo non è considerato un provvedimento confessionale, ma una legge che offre pari opportunità a tutti. Essa non va a premiare alcuni a discapito di altri, ma si occupa del problema degli oratori senza disconoscere il problema di altre associazioni e categorie. Questa è la mia risposta all'onorevole Valpiana (*Commenti del deputato Valpiana*). L'onorevole Valpiana fa un po' di confusione tra il testo presentato su iniziativa parlamentare e quello poi licenziato in Commissione, che ha visto un contributo del relatore, il quale ha apportato delle modifiche. Queste ultime, infatti, non sono state apportate solo da Rifondazione comunista, come si desume dall'intervento dell'onorevole Valpiana: anche il titolo è stato modificato, avendo accettato un emendamento presentato dall'onorevole Valpiana; forse, ora mi pento di averlo fatto: potevo accettare solo quello che aveva fatto il relatore. Non vorrei, quindi, che vi sia una visione distorta. Rispetto le idee dell'onorevole Valpiana, ma quest'ultima non deve distorcere la realtà.

Il testo presentato in aula è stato approfondito e ponderato da tutta la Commissione. Esso ha avuto la stesura da parte del relatore e quest'ultimo lo ha steso secondo coscienza e secondo le indicazioni venute anche dal citato Monsignor Betori della CEI, in cui si faceva riferimento ad un allargamento alle altre confessioni religiose. Non è stata l'Assemblea che ha effettuato questa modifica, bensì la Commissione ed il relatore e la modifica è avvenuta in base agli orientamenti pervenuti.

Dico ciò per ristabilire la verità e l'esattezza dei fatti: gli atti parlano e ciò che sto dicendo può essere verificato. Non esprimo opinioni, ma le mie parole sono fondate su atti e passaggi ben precisi che si possono verificare.

Detto ciò, mi sembra che Rifondazione comunista non voglia dare il proprio assenso. Nella prima lettura vi è stato solo

il voto negativo di Rifondazione comunista, avendo interpretato questo provvedimento come una legge confessionale. Non credo che sia così; anzi, mi pare che lo stesso sia discriminatorio nei confronti di una parte politica che sostiene questi oratori, che poi appartengono a tutte le confessioni religiose. Infatti, si dice che l'oratorio non si frequenta perché ci si iscrive e perché vi si professa solo la fede. L'oratorio è libero, è aperto a tutti e tutti possono parteciparvi. Non è solo un luogo di fede, ma anche e soprattutto un luogo di aggregazione aperto a chiunque voglia parteciparvi, come è stato riconosciuto. Mi sembra che questo sia lo spirito con cui abbiamo portato avanti tale proposta di legge. L'abbiamo approvata in prima lettura e ora pensiamo di approvarla in terza lettura in questo ramo del Parlamento, anche se poi essa dovrà essere trasferita di nuovo al Senato.

PRESIDENTE. Se facciamo presto, stasera possiamo andare pure all'oratorio.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

GRAZIA SESTINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione delle mozioni Giovanni Bianchi ed altri n. 1-00206 e Castellani ed altri n. 1-00225 sulla protezione dei minori nelle aree interessate da conflitti armati (ore 20,55).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Giovanni Bianchi ed altri n. 1-00206 e Castellani ed altri n. 1-00225 sulla protezione dei minori nelle aree interessate da conflitti armati (*vedi l'allegato A - Mozioni sezione 1*).

Avverto che la mozione Castellani ed altri n. 1-00225 è stata ritirata e che sono state presentate le mozioni Burani Proccaccini ed altri n. 1-00227 e Violante ed altri n. 1-00228 che vertono sullo stesso argomento di quelle all'ordine del giorno. La discussione, pertanto, si svolgerà anche su tali mozioni.

La ripartizione dei tempi è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (*vedi calendario*).

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni presentate.

È iscritto a parlare l'onorevole Ruggeri, che illustrerà anche la mozione Giovanni Bianchi ed altri n. 1-00206. Ne ha facoltà.

RUGGERO RUGGERI. Signor Presidente, la mozione Giovanni Bianchi ed altri n. 1-00206 è volta a tutelare la vita dei bambini nelle aree di conflitto. Si tratta di bambini mutilati, deturpati, sfruttati, uccisi, che muoiono in guerra ed anche in pace, e quale pace! L'UNICEF ci dice che ogni 3 secondi muore un bambino per fame: non per cataclismi naturali, ma per fame, cioè per volontà di qualcuno. È questa una vera guerra pari a quella dei bombardamenti, pari a quella degli effetti delle mine antiuomo.

In circa 200 anni di sviluppo capitalistico la nostra società non è riuscita a diffondere la ricchezza e le cause della povertà. Le cause della guerra stanno, appunto, nello sfruttamento economico, nelle malattie, nella permanenza della povertà intesa come divario tra paesi ricchi e paesi poveri.

Il commercio con l'estero, invece di creare un reciproco vantaggio tra i paesi, ha creato squilibri ed asimmetria. Negli ultimi anni, addirittura, il suddetto divario si è accentuato e la povertà è misurata come differenziale. Pensate che nel XVIII secolo il divario tra paesi poveri e ricchi era di 1 a 2. Nel 1965, secondo gli studi dell'istituto Rezzara di Vicenza, il divario

è di 1 a 30. Poi interviene un'accelerazione dovuta alla tecnologia ed al nuovo progresso che porta anche ad una velocità di crescita della povertà: nel 2000 il divario è di 1 a 70. Dunque, in poco tempo vi è stata una forte accelerazione della povertà.

Il paradosso è che i paesi poveri stanno finanziando noi, i paesi ricchi. Guardiamo il commercio con l'estero, gli scambi: i paesi poveri producono prodotti poveri con prezzi che nel tempo decrescono; i paesi ricchi producono prodotti ricchi e nel tempo i prezzi aumentano. Tale divario permette e finanzia lo sviluppo dei paesi ricchi. Ciò per non pensare alla denuncia anche da parte della Comunità europea sul debito internazionale dei paesi poveri. Pensate che tale debito, misurato in dollari, è passato, in un rapporto dollaro-lira, da 600 a 2.200 lire, con un incremento di più del 270 per cento. Se il debito fosse stato calcolato in un'altra valuta internazionale anziché in dollari i paesi poveri avrebbero già ampiamente pagato il loro debito: questo è il paradosso.

Dai rapporti 2002 dell'agenzia delle Nazioni Unite emerge questo dato: la povertà sta aumentando. I 34 paesi più poveri hanno una contrazione nello sviluppo. Una famiglia media africana oggi consuma il 20 per cento in meno di 25 anni fa. L'agenzia delle Nazioni Unite per la popolazione ci dice che oggi 1,3 miliardi di persone vivono con 1 dollaro al giorno e 3 miliardi di persone vivono con 2 dollari al giorno. La morale è che oggi esistono più schiavi di quando c'era la schiavitù.

Allora, cosa fare? Come muoversi? A Buenos Aires si sono trovati 400 delegati, che non erano *no-global*, ma imprenditori da tutto il mondo di matrice cristiana (in Italia tale associazione si chiama UCID). Angelo Ferro, economista ed imprenditore, ha lanciato uno slogan, che poi è la verità: con l'etica nell'economia si guadagna di più.

Zamagni, un grande economista, pone l'accento sulla necessità della riforma degli organismi internazionali nati nel 1944 con

gli accordi di Bretton Woods, che oggi si sono rivelati funzionali solo ad uno sviluppo dei paesi ricchi e non anche dei paesi poveri. Essi vanno quindi riformati e, d'altronde, anche le Nazioni Unite stanno contestando gli organismi internazionali e non sono, ripeto, i *no-global*. Lo stesso Prodi pone un problema di ipocrisia, per il fatto che nell'Organizzazione mondiale per il commercio professiamo e proclamiamo il libero scambio e poi siamo i primi a non fare il libero scambio. E, d'altronde, lo stesso Prodi attua una politica per rimuovere le sovvenzioni dello Stato ai paesi occidentali, proprio perché esse creano distorsioni nello scambio con i paesi poveri, ma gli Stati Uniti questo non lo fanno; anzi, è proprio il WTO che dà una garanzia, una sorta di alibi, agli Stati Uniti, perché mantengano le loro protezioni e i loro dazi per impedire che i prodotti dei paesi poveri entrino nel mercato americano. Addirittura, abbiamo inventato il *dumping* sociale, che crea la concorrenza sleale.

Amartya Sen pone un problema sul cosa fare: occorre puntare molto di più sull'istruzione dei paesi poveri, a partire dai bambini; è necessario un ruolo strategico della donna, perché possa prendere in mano la coscienza civile del proprio paese, del proprio villaggio e della propria famiglia. La stessa Agenzia delle Nazioni Unite per la popolazione ha individuato, con riferimento al cosa fare, lo strumento dell'istruzione. L'ultimo rapporto ONU, del Fondo delle nazioni unite per la popolazione, datato dicembre 2002, pone un ricetta sul problema della povertà, dicendo che questa si combatte solo con l'istruzione. Sempre nel 2002, Somavia, direttore generale dell'Ufficio internazionale del lavoro, ha affermato che il nemico è la mancanza delle strutture scolastiche. Questa è dunque la prima grande contraddizione. È stato calcolato che basterebbero 6 miliardi di dollari per finanziare l'istruzione di tutti i bambini del mondo: 6 miliardi di dollari, laddove solo negli Stati Uniti si spendono 8 miliardi di dollari per i cosmetici! Questa è la contraddizione che noi viviamo! E vi è un legame pro-

fondo tra i bambini e la povertà: pensate che nel mondo esistono circa 2 miliardi di bambini, ma 9 bambini su 10 sono nei paesi poveri. Il problema è dunque il legame fra povertà, bambini, sottosviluppo e sfruttamento. Anche le Nazioni Unite e l'OIL hanno calcolato che vi sono più di 250 milioni di bambini che lavorano, la metà dei quali lavorano in pieno sfruttamento (laddove 250 milioni rappresentano una popolazione pari a cinque volte quella italiana).

Questa sta diventando quasi una guerra quotidiana, che noi sottovalutiamo. Basta entrare nei nostri supermercati e guardare i prodotti alimentari esistenti: canna da zucchero, tè, caffè, prodotti agricoli, tabacco, seta, gioielli, tappeti, scarpe, oro, diamanti, serramenti, porcellane, fiori, abbigliamento. In questi prodotti c'è lo sfruttamento del lavoro dei bambini! Questo forse lo stiamo sottovalutando, ma ogni giorno, quando entriamo in un nostro supermercato, qui in Italia, in questi prodotti troviamo il lavoro dei bambini; ma ciò accade anche nella produzione dei prodotti sportivi, come i palloni. Al riguardo, insieme all'onorevole Ramon Mantovani in qualità di primo firmatario, abbiamo presentato una risoluzione per chiedere al nostro Governo di verificare che durante i mondiali la nostra Federazione gioco calcio non utilizzasse i prodotti in cui c'era il lavoro dei bambini. Ebbene, queste risoluzioni presentate al Governo di centrosinistra, ed oggi al Governo di centrodestra, stanno ancora aspettando una risposta.

Non è un problema politico, ma un problema di volontà, di interessi profondi, di imprese che non hanno alcun interesse né volontà di dichiarare che non utilizzano lavoro dei bambini; e siamo ancora molto lontani!

Nel 1999, viene elaborata una convenzione, la n. 182, sulle forme di schiavitù vietate e, nelle miniere, vi è ancora il lavoro forzato dei bambini. È vietato il reclutamento forzato obbligatorio dei minori nelle Forze armate per il loro impiego nei conflitti armati. L'OIL ha stimato che sono più di 300 mila i minori impegnati

nei conflitti, la maggior parte dei quali ha dai 15 ai 18 anni e, a volte, anche meno di 10 anni. Si tratta di soldati a tutti gli effetti, portatori di munizioni e vettovaglie e anche le ragazze sono reclutate e soggette ad ogni tipo di violenza, soprattutto in Africa.

Ma, rispetto alle teorie, ad un certo buonismo e alle ipocrisie in cui viviamo, Gino Strada ci ha fornito una testimonianza e anche una denuncia rispetto alle migliaia di bambini che muoiono. Ha specificato nome e cognome per rendere, anche in Parlamento, il problema in termini concreti. Quando si parla di porre l'uomo al centro dell'economia del sistema occorre fare attenzione, in quanto questo uomo ha un nome e un cognome.

A causa delle mine italiane antiuomo *Vismara 69*, nel Kurdistan: Jalal muore dilaniato a 13 anni; Omar, 16 anni, gambe amputate, muore in attesa di essere operato; Haider, 14 anni, pastorello (anche qui lavora, non fa solo il bambino), gamba amputata. Sempre nel Kurdistan, a Mortka, muoiono quattro bambini mentre giocano: Farad Hamid, ferito alla trachea, allo stomaco e all'intestino, muore; Bahjat Majed, 12 anni, ferite al torace e agli arti; Nashat Majed, 8 anni, muore; Rifat Majed, 6 anni, muore.

Un ragazzino afgano, Mohammed Abdullah, stava giocando quando un razzo lo ha ferito a corpo, testa, torace, volto. Tutto ciò non vi sembra crudo? Questa è la verità! Il ragazzino afgano non solo è stato ferito nel corpo, ma anche nell'anima, nella sua dignità di bambino, tanto è vero che tenta il suicidio mettendo la testa in un sacchetto di plastica.

In un villaggio al confine tra Iran e Iraq, a Shivaraz, Ashad, di 11 anni, pastorello, mentre pascolava le poche mucche che c'erano, magari una sola mucca, subisce l'amputazione della gamba destra a causa di una mina, come il padre Omar Mustafa, anni prima, rimasto cieco.

In Ruanda, ancora a causa delle mine antiuomo, Ancille, 10 anni, con un frammento nel cervello, muore e Alfonsine, di

18 anni e sorella di Ancille, ha il corpo tagliato quasi a metà con le gambe maciullate, che le vengono amputate.

Ma, perché i bambini? Questa è la logica che emerge, la logica di ogni guerra in cui i bambini sono uccisi, mutilati e accecati dalle mine giocattolo studiate solo per questo e lanciate a migliaia dagli elicotteri russi a bassa quota in Afghanistan.

Gino Strada parla di mine antiuomo di fabbricazione russa, modello *pfm-1*, gettate come volantini sui villaggi. Sono lunghe 10 centimetri in tutto, due ali con al centro un piccolo cilindro. Sembrano farfalle e i vecchi afgani le chiamano « Pappagalli verdi ». Questo è il titolo del libro di Gino Strada, nel quale ha testimoniato e denunciato gli orrori di ogni guerra.

E queste bombe non scoppiano subito. Bisogna prenderle, maneggiarle, giocarci con gli amici. Poi, esplodono. Vengono chiamate mine antiuomo. Ma quale « antiuomo »? Gino Strada afferma: a me non è mai successo di trovare un adulto tra gli sventurati feriti da queste mine che mi è capitato di operare. Neanche uno, in più di dieci anni. Tutti rigorosamente bambini. Bombe fatte per i bambini, per uccidere i bambini. Perché? I bambini muoiono. E quando hanno la fortuna di sopravvivere, si risvegliano senza un braccio, senza una mano, senza una gamba, senza gli occhi. Questa è la logica della guerra. Deve colpire i bambini perché più bambini sono mutilati, meglio se anche ciechi, più il nemico soffre, più il nemico è terrorizzato e condannato a sfamare quegli infelici per il resto degli anni. Più bambini sono mutilati e ciechi, più il nemico è sconfitto, punito, umiliato.

Anche mia figlia ha letto il libro di Gino Strada ed è stata colpita dal racconto di un cecchino, che ha visto in faccia un bambino, nel binocolo, ha sparato e lo ha colpito in piena fronte. Non una bomba anonima, ma il cecchino che vede nel binocolo la faccia del bambino. Lo ha visto bene, per questo ha sparato. Durante un interrogatorio, a Sarajevo, è stato chiesto ad un cecchino, per di più ad un cecchino donna: perché sparare ad un bambino di

6 anni? La risposta è stata: tra vent'anni, ne avrebbe avuti 26. Questo ha colpito mia figlia Giovanna, ma ha colpito anche me.

Ma tutto passa. Si chiude il libro, come se fosse una reclame della televisione. Penso che ciò non possa passare. I più prestigiosi istituti di ricerca del mondo — questi sono i risultati — concordano nell'affermare che nei conflitti odierni, dalla metà del secolo in poi, più del 90 per cento delle vittime della guerra è rappresentato da civili. Non sono militari. Addirittura, il Peace Research Institute di Oslo ha studiato una popolazione di 4 mila pazienti operati da Emergency a Kabul e ha calcolato che il 93 per cento è rappresentato da civili e il 34 per cento da bambini sotto i 14 anni. Allora, per chi crede e per chi non crede, vorrei ricordare Mazzolari. Per Mazzolari il cristiano è un uomo che non crede alla guerra. Don Primo Mazzolari dice: il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace. È un uomo di pace, perché cerca la pace e lavora per la pace, con strumenti di pace. Però, non è in pace. Non è in pace, perché non è tranquillo. C'è una tensione continua e l'arma di difesa — continua Mazzolari — è la giustizia sociale, più che l'arma, più che l'atomica. Ogni guerra è un fratricidio, un oltraggio a Dio e all'uomo. O si condannano tutte le guerre, anche quelle difensive o rivoluzionarie, o si accettano tutte. Basta un'eccezione per lasciar passare tutti i crimini. Cristianamente e logicamente, la guerra non si regge. Cristianamente, perché Dio ha comandato: tu non uccidere. E Mazzolari dice: per quanto ci si arzigogoli sopra, « tu non uccidere » vuol dire « tu non uccidere ». Uccidendo i bambini, l'umanità si sta suicidando. E anch'io vorrei associarmi idealmente ed umilmente alla rabbia di Gino Strada per la stupidità e per la criminalità di chi vuole e di chi fa la guerra, ogni guerra, senza trovare altre parole che: basta, basta, basta!

Vorrei concludere con una bellissima lettera di Betty Williams, premio Nobel per la pace, che scrive a Giovanni Bianchi, primo firmatario della nostra mozione, ringrazia i colleghi firmatari e dice: sono

sicura che tutti insieme riusciremo ad arrivare presto ad un'approvazione del provvedimento, per rendere efficace e visibile una proposta che potrebbe essere imitata dai tanti Parlamenti d'Europa e del mondo.

Probabilmente, è una piccola goccia nel mare. Però il Parlamento italiano potrebbe dare un segnale di speranza verso un'umanità migliore (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Burani Procaccini, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00227. Ne ha facoltà.

MARIA BURANI PROCACCINI. Signor Presidente, stavo riflettendo sulle nobili parole che ho sentito poco fa e che non possono non vederci tutti d'accordo. Infatti, è chiaro che tutti noi siamo colpiti in maniera molto profonda dalle sofferenze arretrate ai giovani corpi di questi bambini, che non avranno un futuro, perché non hanno un futuro già nel fatto che non hanno acqua, né cibo, che spesso sono abbandonati dalle loro famiglie che non li possono più sostenere e addirittura sono abbandonati nelle piazze o nelle strade delle grandi metropoli del mondo. Pensiamo che in Russia c'è il maggior numero di *menhinos da rua*, di bambini abbandonati dalle famiglie che non possono sostenerli. Naturalmente, quando si parla di queste cose, non può non essere condivisa una forma di ribellione profonda nei confronti di chiunque fa del male ad un bambino, perché nel fare del male ad un bambino, è vero, si uccide l'umanità stessa, si mina alle sue basi la storia dell'uomo, la sua capacità di essere uomo a tutto tondo, di provare sentimenti e far crescere questi sentimenti dentro di sé, di diventare adulto e di dare gioia ad altri nella vita in comune che si può avere in una famiglia.

Tuttavia, abbiamo al tempo stesso a che fare con sacche di guerra in tutto il mondo che purtroppo, di volta in volta, vengono messe sotto i riflettori e se ne vede una,

poi se ne vede un'altra, poi un'altra ancora e si dimenticano tutte le altre guerre precedenti e i motivi per cui sono in corso. Si dimentica questa strage continua di innocenti, il loro essere ingaggiati nelle bande armate, che si aggirano in modo particolare nell'Africa, ma anche nel Sud e nel Centro America, dove questi bambini vengono adoperati come carne da macello, visto che non sono utili, non servono in quel momento ad altro che per mandarli al fronte, ad altro che per mandarli a sminare con i loro corpi le zone pericolose. Ecco che vengo a quella che è, indubbiamente, la vergogna di tutto il mondo, Italia compresa: le mine antiuomo. Ora non più, ma mi sembra di ricordare che le aziende italiane negli anni scorsi hanno fabbricato mine antiuomo. E sono proprio quelle mine antiuomo su cui vanno ad incappare i bambini, che vengono massacrati con più facilità, perché è chiaro che gli adulti sanno bene quali sono i percorsi che devono fare per non finirci sopra. Quindi, io credo che una delle priorità che noi chiediamo è un impegno internazionale guidato dall'Italia proprio per bonificare queste zone. L'abbiamo visto tutti, chi di noi può dimenticare *Viaggio a Kandahar*, dove si vedono tutte quelle gambe finte e la gente che corre a prendersi il paio di gambe che può andare bene, che sia un po' meno peggio delle altre. Tutti noi sappiamo che sono state realizzate bombe, addirittura, con immagini simili a quelle dei giocattoli, proprio perché dovevano essere uccisi per primi i bambini. E allora, l'opera di bonifica deve essere veramente una priorità delle priorità. Dobbiamo veramente sentire tutti con forza, dobbiamo sentire in maniera fondamentale l'impegno che non si può dire di essere presenti in una zona del mondo se non prima bonificandola ed insieme dando a quei bambini non solo la possibilità di non saltare su una mina rimanendo uccisi o mutilati, ma anche quella di poter avere quell'acqua e quel cibo così come gli viene inviato dai vari paesi del mondo, mentre sappiamo benissimo che bande armate agiscono più o meno ai

limiti della legalità e molto più spesso vi è una diffusa illegalità combinata con una legalità che fa finta di non vedere.

Ebbene, i beni di prima necessità — cibo e acqua — inviati in queste zone non arrivano, oppure arrivano, ma finiscono per essere acquistati al mercato nero dai soliti noti che in questo modo si arricchiscono. Queste persone stanno sempre dalla parte del vincitore con l'unico scopo di far soldi come, ad esempio, è successo nell'Iraq del prima e del dopo Saddam.

Credo che su questo vi debba essere una presa di posizione da parte del Parlamento italiano: ricordatevi, infatti, che accanto ad un emerito, splendido Gino Strada vi sono moltissime altre persone che svolgono le stesse funzioni, ma che nessuno nomina.

Questa gente non sarà mai ricordata perché non appare in televisione, non partecipa alle tavole rotonde e non scrive libri perché è presa dal lavoro che svolge.

Noi conosciamo queste persone: personalmente ne ho conosciute alcune che mi hanno veramente incantato. Si tratta, infatti, di uomini e di donne che lavorano in prima linea, ma che tutti hanno abbandonato. Sto parlando, ad esempio, del dottor Morrone — conosciuto anche dalla mia amica e collega Valpiana — il quale è andato da poco ad inaugurare un ospedale in Somalia. Il dottor Morrone ora è a Roma ma nessuno ne parla, né lo invita a partecipare a trasmissioni televisive: egli non ha tempo per scrivere libri, anche se con ciò non intendo sminuire il ruolo di coloro che, invece, riescono a farlo.

È giusto ricordare le tante persone che lavorano in maniera meravigliosa; per quanto concerne l'Afghanistan, ad esempio, voglio menzionare l'attività svolta da un altro medico — di cui adesso non ricordo il nome anche per il fatto che nessuno ne parla — che è stato notato perché ripreso dalle telecamere dei giornalisti di guerra mentre operava sotto le tende con la sua *équipe*. Sto parlando di una persona che si impegna in quei luoghi, nonostante il padre ne reclami il ritorno in Italia per paura di vedere ucciso — prima o poi — il suo unico figlio.

Credo che nel nostro piccolo qualcosa possiamo fare, infatti, già nel 2001, la Commissione bicamerale per l'infanzia ha approvato una risoluzione nella quale si chiedeva che non fossero mai più imposte sanzioni che riguardassero generi di prima necessità per il sostentamento dei bambini.

Noi tutti parliamo di acqua, di cibo, di medicine, ma nessuno trova il coraggio di dire che questi bambini debbono anche riuscire a crescere come dei fanciulli normali per divenire dei normali adulti.

Facciamo giocare questi bambini e insegniamo loro che lo si può fare anche senza utilizzare un kalashnikov: insegniamo loro che dare una calcio ad una palla senza saltare in aria è la cosa più normale del mondo.

Ringrazio al proposito tutte le colleghe della Casa delle libertà e, in particolare, la collega Castellani — che parlerà dopo di me —, la quale ha ritirato la sua mozione per aderire alla mia. Comunque, noto con piacere che, assieme alle colleghe dell'attuale minoranza, siamo in grado di fare delle cose a favore dell'infanzia. Si può trovare cioè quel minimo comun denominatore, quell'alto senso civile del nostro essere parlamentari di cui parlavo poc'anzi.

Credo che in questo semestre italiano di presidenza dell'Unione il Governo e il Parlamento possano impegnarsi per una forte azione di *leadership* — chiedemmo le stesse cose anche nel 2001 —, al fine di promuovere azioni positive a favore di quelle zone dove i bambini soffrono maggiormente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruzzante, che illustrerà anche la mozione Violante ed altri n. 1-00228, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, mi riconosco perfettamente nell'ottimo intervento del collega Ruggeri che ha posto temi che vanno al di là, che sono anche più vasti rispetto al contenuto della mozione. È stato, infatti, affrontato il tema del modello di sviluppo, del modello di

società, del modello della nostra economia, del modello di un pianeta in cui vige la regola dei quattro quinti, vale a dire quella secondo cui il 20 per cento della popolazione, della quale fa parte anche quella italiana, consuma l'80 per cento delle risorse. Ciò inevitabilmente costringe il resto della popolazione mondiale, l'80 per cento, a sopravvivere ed in alcuni casi a morire con il solo 20 per cento delle risorse.

Il collega Ruggeri nel suo intervento ha sollevato una questione di fondo che ci dovrebbe far interrogare quotidianamente; troppo spesso in queste aule parlamentari non si trova lo spazio per riflettere attentamente su un modello di mondo diverso rispetto a quello attuale, mentre i cittadini italiani credo si stiano interrogando sempre più spesso su tali temi.

Non sono solo i movimenti organizzati a discutere e a riflettere su tali tematiche; mi ha destato parecchia impressione veder sventolare ancora oggi dalle case di tanti privati cittadini le bandiere della pace, sebbene sia terminato, almeno apparentemente, il conflitto in Iraq (vi sono ancora 35 conflitti attualmente in corso nei vari paesi del pianeta). Credo che dietro a quelle bandiere vi siano la richiesta e la ricerca di un mondo diverso e migliore. Occorre sempre ricordarlo anche e soprattutto in questa sede parlamentare.

Abbiamo presentato una mozione fortemente ispirata alle elaborazioni delle associazioni che compongono la coalizione italiana « Stop all'uso dei bambini soldato! », in particolar modo di Amnesty International. Vorrei che la mozione, predisposta dal gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e che reca la prima firma del presidente Violante, venisse considerata dall'Assemblea come un'integrazione degli argomenti proposti nella mozione che reca la prima firma di Giovanni Bianchi. Nella suddetta, infatti, è stata affrontata soprattutto la questione dei danni che i bambini subiscono nelle situazioni di conflitto, nelle aree coinvolte nella guerra, mentre la nostra mozione parte invece dal tema dei bambini soldato (abbiamo più volte discusso in quest'aula dei temi che riguar-

dano l'uso dei bambini soldato; è stata anche approvata una legge in tal senso da parte del nostro Parlamento).

Questo pomeriggio in quest'aula abbiamo discusso di una proposta di legge sul tema degli oratori in riferimento alla quale abbiamo giustamente posto al centro dell'attenzione il tema educativo, la funzione sociale che gli oratori svolgono per le giovani generazioni e gli adolescenti. Pare impossibile che nel terzo millennio dobbiamo ancora affrontare temi come quello dei bambini soldato, dei bambini ridotti in schiavitù, costretti a combattere ed a uccidere in conflitti che appartengono solo ed esclusivamente al mondo adulto. Questa è la contraddizione che stiamo vivendo oggi in quest'aula.

Noi ci preoccupiamo di problemi decisamente minori dei nostri figli, dei ragazzi, degli adolescenti che vivono nel nostro paese; ci preoccupiamo di garantire loro elementi di sicurezza sociale, il diritto al gioco, alla felicità. Invece, a pochi chilometri di distanza (ormai le distanze sono ridotte nell'era moderna, della tecnologia avanzata), in altre parti del nostro pianeta vi sono bambini che, anziché giocare alla guerra (i nostri figli giocano alla guerra, oppure la vedono nei film in televisione, anche se sarebbe meglio che guardassero altri programmi, o la giocano al massimo nei *videogame*), imbracciano armi, fucili veri e sono costretti a combattere per guerre che assolutamente non hanno né voluto né provocato.

Sono circa 300.000 i ragazzi e le ragazze, secondo la convenzione italiana « Stop all'uso dei bambini soldato », che combattono attivamente in 41 paesi del nostro pianeta. Certo questo problema riguarda soprattutto le aree più povere, l'Africa in particolare e le altre zone del sud del mondo, ma riguarda parzialmente anche l'Occidente. Pensate che persino nella democraticissima Gran Bretagna o negli Stati Uniti d'America è possibile per un ragazzo di 16-17 anni essere arruolato nelle Forze armate e quindi essi hanno la possibilità di partecipare attivamente a situazioni di conflitto. L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha approvato il 25

maggio del 2000 un protocollo opzionale della Convenzione sui diritti dell'infanzia, quella Carta dei diritti del fanciullo sancita e mai realizzata. Pensate che perfino in quella Carta dei diritti del fanciullo teorica è scritto che un ragazzo di 15 anni può essere arruolato. È stato approvato questo protocollo opzionale che proibisce la partecipazione dei minori di 18 anni alle ostilità ed ad ogni forma di arruolamento forzato di minori.

L'Italia ha ratificato tale protocollo con la legge 11 marzo 2002, n. 46, ma non ha ancora di fatto portato a 18 anni l'età minima per l'arruolamento volontario, nonostante il Parlamento italiano si sia pronunciato più volte in tal senso e sia stata approvata persino una legge cui mi onoro di aver apposto la prima firma, la legge 8 gennaio 2001, n. 2, che vietava la leva ed il reclutamento obbligatorio per i minori di diciotto anni.

Trovo sia incredibile che non si estenda l'applicazione di quella legge che il Parlamento ha approvato nel momento in cui c'è il passaggio dalla leva obbligatoria all'arruolamento volontario. Il significato politico ed etico di quella legge e della ratifica del protocollo opzionale andavano nella direzione di chiedere che un ragazzo al di sotto dei 18 anni non potesse essere arruolato. Noi richiediamo quindi anche in questa mozione di applicare questo impegno in maniera chiara.

Mi soffermo soltanto su due ulteriori punti collegati nella nostra mozione e che sono stati anche in parte toccati dai colleghi che mi hanno preceduto perché il tema della guerra e dei conflitti si lega in maniera indissolubile con il tema della produzione dei sistemi bellici.

Nella nostra mozione abbiamo voluto indicare richiedere al Governo una puntuale applicazione della legge n. 185 del 1990, quella sul commercio delle armi, al fine di impedire che la nostra produzione industriale militare possa essere utilizzata in teatri di guerra dove i minori sono impiegati come combattenti o dove i minori sono vittime di sistemi di armi prodotti dal nostro paese.

Devo dire con un certo orgoglio, perché facevo parte della Commissione che ha elaborato il testo che è stato approvato nel 1997, che in Italia non si producono più mine antipersona, ne è vietata anche l'esportazione, nonostante l'Italia fosse il primo paese produttore del mondo di questo sistema di armi che ha prodotto vittime in tutto il pianeta e probabilmente le sta ancora producendo. Si parla infatti tanto di armi intelligenti: a parte il fatto che non credo possa esistere un'arma intelligente, l'arma più stupida è sicuramente la mina antipersona perché continua a produrre danni anche quanto la guerra ed il conflitto sono finiti, perché nessuno è in grado di informare la mina, una volta depositata sul terreno, che il conflitto è finito, e colpisce soprattutto i bambini, rallentando la ripresa delle normali attività produttive.

Ebbene, dal 1997 in Italia non si producono più mine antipersona e va ricordato che in quella fabbrica nella quale si producevano mine antipersona oggi, dal momento che il meccanismo è simile, si producono sistemi di *airbag*. Siamo quindi riusciti ad operare una riconversione industriale importantissima, passando da un sistema che produceva morte ad un sistema in cui i lavoratori possono essere orgogliosi di produrre sistemi che salvano la vita di molte persone da incidenti probabilmente mortali.

Abbiamo voluto richiamare espressamente questo punto della legge n. 185 del 1990, perché proprio una o due settimane fa, in quest'aula, è stata approvata una legge di ratifica di un accordo internazionale che però, di fatto, ha ridotto un po' la trasparenza e i controlli previsti dalla n. 185. Quindi, riteniamo vi debba essere coerenza tra quello che si dice e quello che si fa.

Infine, visto che siamo ormai alla vigilia del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, chiediamo un impegno all'Italia affinché tutti i paesi dell'Unione europea ratifichino quel protocollo opzionale e prevedano forme di tutela giuridica

per i minori che sono vittime di conflitti o si trovano in situazioni di crisi internazionali.

Si tratta di impegni molto precisi e molto chiari ed io mi auguro veramente, come ha detto poco fa anche la collega Burani Procaccini, che il contenuto delle tre mozioni sia trasfuso in un'unica risoluzione o, altrimenti, vengano accolte separatamente: sarebbe veramente un bel segnale all'avvio del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea.

Mi auguro vi sia questo senso di responsabilità collettiva e di ogni singolo parlamentare, una sensibilità che unisca tutti i gruppi parlamentari in questi precisi obiettivi ed impegni che non cancelleranno la guerra, i conflitti, le sofferenze dei bambini nel mondo, ma possono sicuramente tentare di tutelare i soggetti più deboli che sono i bambini. Mi auguro davvero si possa rapidamente approvare il senso e il testo contenuto nelle tre mozioni.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Castellani. Ne ha facoltà.

CARLA CASTELLANI. Signor Presidente, il tema della tutela dei minori nei conflitti armati è un tema così delicato ed impegnativo, un tema che suscita coinvolgimento ed emozioni così profondi da richiedere una particolare sensibilità umana e politica, oltre ad un approccio realistico, per evitare di sconfinare su posizioni precostituite o ideologizzate che potrebbero allontanarci dal cuore del problema, rischiando di portarci a svolgere oggi, in quest'aula, un esercizio, seppure legittimo, di dialettica politica.

È con questo spirito che Alleanza nazionale ha inteso e intende affrontare questo argomento, tant'è che, pur avendo io stessa presentato una mozione sul tema, ho sottoscritto la mozione n. 1-00227 della Commissione bicamerale per l'infanzia e ritirerò la mozione n. 1-00225 di cui sono prima firmataria, proprio nell'ottica di affrontare con spirito unitario il tema della tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza nei conflitti armati, anche in

vista del prossimo semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, in cui l'Italia può certamente essere promotrice di iniziative importanti, soprattutto se condivise dall'intero Parlamento italiano.

Siamo tutti convinti che la pace sia un valore inestimabile per tutti i popoli. Essa va costruita con convinzione ed impegno, ma se gettiamo uno sguardo sul mondo ci accorgiamo che numerose sono le guerre presenti ancora oggi nel nostro pianeta e se semplicemente cerchiamo di ricordare gli eventi che hanno colpito il mondo in questi ultimi quattro o cinque anni, ci rendiamo conto che non c'è stato anno che non sia stato attraversato da conflitti armati o da atti terroristici che hanno sconvolto un equilibrio di pace che l'Europa e tanti paesi di altri continenti ritenevano di aver raggiunto in maniera duratura. Penso alle guerre nei Balcani, in Jugoslavia, in Albania, in Kosovo, alle quali anche l'Italia ha partecipato militarmente con i governi di centrosinistra. Penso all'Afghanistan, all'Iraq, agli attentati terroristici dell'11 settembre che hanno determinato più vittime delle stesse guerre. Penso agli attentati terroristici dei palestinesi e alle rappresaglie degli israeliani. Penso a tutti gli attentati che si stanno perpetrando in nome di guerre sante. Argomenti tutti, questi, che come parlamentari e soprattutto come componenti di una Commissione bicamerale che si occupa dei temi dell'infanzia e dell'adolescenza, non possono non farci interrogare su che cosa sia stato fatto a livello nazionale ed internazionale, quali risultati siano stati raggiunti e quali ancora siano le ulteriori iniziative ed azioni da perseguire per tutelare in maniera sempre più incisiva i minori dagli effetti delle guerre e proteggerli dalle guerre stesse e dagli atti terroristici.

A livello internazionale, la Convenzione sui diritti del fanciullo, approvata all'unanimità dall'Assemblea generale dell'ONU il 20 novembre 1989 e ratificata, fino ad oggi, da 191 paesi, contiene, all'articolo 38, un preciso impegno per tutti i paesi firmatari a proteggere i minori in caso di conflitto armato. E lo stesso protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori

nei conflitti armati, approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel maggio 2000, prevede un innalzamento dell'età minima a 18 anni per il reclutamento e la partecipazione ai conflitti armati, modificando positivamente quanto già previsto dallo statuto per i diritti umani e dalla stessa Convenzione di New York che stabilivano un'età minima di 15 anni (protocollo che, ad oggi, è stato ratificato solo da pochissimi paesi).

A livello europeo, gli organi istituzionali hanno approvato e ratificato atti di indirizzo che impegnano i paesi membri a tutelare e proteggere i minori dalla loro partecipazione ai conflitti armati e dalle conseguenze delle ostilità con azioni e strumenti opportuni.

A livello nazionale, la Commissione bicamerale per l'infanzia, nell'ottobre del 2001, in occasione della guerra in Afghanistan, ha approvato una mozione in cui si impegnava il Governo a promuovere i diritti dei bambini e degli adolescenti come strumento fondamentale per il ristabilimento ed il conseguimento della pace, della sicurezza e per la ricostruzione della coesione sociale nei territori interessati dalla guerra, nonché a prevedere e a mettere in atto tutte le iniziative idonee per promuovere l'invio di aiuti umanitari nei confronti dei bambini delle zone colpite da eventi bellici.

Nella legislatura precedente, come in questa, il Parlamento ha votato missioni di pace con invio di aiuti, mezzi ed uomini che, ancora oggi, svolgono la loro preziosa opera, insieme ai militari di tanti altri paesi per il mantenimento della pace, per la distribuzione degli aiuti umanitari in condizioni di sicurezza, affinché tutte le organizzazioni umanitarie presenti nei territori di guerra possano svolgere le azioni necessarie per la tutela concreta dei diritti umani.

A questo proposito, dobbiamo rivolgere un ringraziamento a tutte le nostre forze militari impegnate nelle tante aree di guerra per la professionalità, l'umanità e la competenza con cui operano e che vengono riconosciute loro da tutti gli organismi internazionali.

Mi avvio a concludere, dicendo che tutto ciò può indurci a riflettere e a ritenere che ci troviamo sulla giusta strada, ma siamo convinti che c'è ancora molto da fare per prevenire guerre ma anche per intervenire in tutte le sedi istituzionali, nazionali ed internazionali affinché vengano adottate misure sempre più condivise ed incisive per la protezione dell'infanzia e dell'adolescenza e per concordare interventi umanitari che siano finalizzati non solo ai generi di prima necessità (medicinali, cibo, acqua e vestiario) ma che abbiano la capacità di incidere positivamente verso un rapido ritorno alla normalità della vita degli adulti e bambini, ma anche e soprattutto iniziative rivolte a combattere la povertà, ad incentivare l'istruzione e la formazione di giovani come vero baluardo per prevenire le guerre e il terrorismo.

È proprio questa la filosofia ispiratrice della mozione presentata, anche in vista del prossimo semestre europeo a Presidenza italiana ed auspichiamo, come gruppo di Alleanza nazionale, di poter approdare ad una mozione unitaria, una mozione dell'intero Parlamento, perché l'azione del Governo — e, quindi, dell'Italia — possa avere la massima incisività su questo argomento a livello europeo.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Valpiana. Ne ha facoltà.

TIZIANA VALPIANA. Signor Presidente, congratulandomi, e molto, con il collega Ruggeri per il suo splendido intervento (conoscevo già la sua serietà e la sua competenza, quindi, non mi meraviglia), preciso che ho gettato molti degli appunti che avevo preso perché molti concetti che avrei voluto esprimere sono stati espressi dall'onorevole Ruggeri prima di me e sicuramente meglio di me.

Perciò, non vorrei aggiungere altro alla sua analisi ed alla sua rabbia, che condido molto.

Vorrei ricordare, comunque, che nella scorsa legislatura abbiamo approvato la legge per la messa al bando delle mine antipersona. Le abbiamo chiamate proprio

così, mine antipersona, perché eravamo e siamo consci che vittime delle mine non sono gli uomini, ma le donne ed i bambini: sono create apposta per donne e bambini, che vogliamo nominare in quanto vittime.

Mi limiterò, quindi, a sottolineare soltanto poche cose. Credo che le mozioni al nostro esame — mi sembra si siano ridotte a due; comunque, entreranno nel merito specifico al momento delle dichiarazioni di voto — hanno sicuramente il pregio di portare all'attenzione del Parlamento la situazione drammatica dei bambini. Non possiamo dimenticare, però, che, se i bambini sono vittime della guerra, se muoiono, se rimangono feriti, se rimangono orfani, se rimangono perennemente traumatizzati, l'unica soluzione vera è quella di non fare le guerre, perché sappiamo già che vittime della guerra sono al 90 per cento i civili e non più i militari (sappiamo, ad esempio, che nella guerra del Kosovo nessun militare ha perso la vita). Le vittime della guerra sono solo i civili: tante donne, troppi bambini!

Le mozioni pongono tutte temi importanti ed intendono impegnare il Governo ad azioni precise. Mi chiedo, tuttavia, in quale misura tali azioni possano divenire concrete e se esse non si risolvano, invece, in un tardivo tentativo di far dimenticare — e di dimenticare noi stessi, credo — quanto il nostro modello di sviluppo sia causa della povertà e dello sfruttamento di queste centinaia di milioni di bambini in tutto il mondo e quanto, allora, sia necessario lottare per quell'altro mondo possibile che dal *Forum social mundial* di Porto Alegre si è diffuso in tutto il mondo, si è propagato attraverso l'arcobaleno della pace, esposto spontaneamente da tutti balconi, per chiedere — prima di tutto — la cessazione di ogni guerra.

Invece, abbiamo assistito da poco, e stiamo assistendo ancora, ai crimini verso i bambini iracheni, bombardati, colpiti, uccisi, dopo essere stati privati dei beni più elementari, per oltre dieci anni, da un embargo cui noi abbiamo partecipato nonostante i numerosi atti votati dal Parlamento e la pressione popolare per la sua cessazione, dopo una prima guerra e dopo

essere vissuti sotto un regime sicuramente tirannico, ingiusto ed oppressivo, che, tuttavia — lo dico non senza rimarcare tutta la disapprovazione e tutta la mia e la nostra distanza — l'UNICEF ci dice essere stato uno dei pochi paesi di quella parte del mondo a garantire l'istruzione elementare a tutti i bambini e, soprattutto, a tutte le bambine.

Chi ha 15 anni, oggi, in Iraq (quasi la metà della popolazione), non ha visto che guerra, fame, distruzione e morte; non ha visto che aggressioni e assedi, materiali ed economici poco importa, ad opera del mondo occidentale, contro di lui; sì, contro di lui! Un bambino iracheno che muore, che perde le braccia, non sa di essere una effetto collaterale, non sa di immolarsi per importare la democrazia nel suo paese; sa che non ha più vita; sa che le ferite fanno male; sa che la sua vita di mutilato non sarà più quella di prima; sa che è rimasto solo. La stessa cosa fanno anche le tante donne di Baghdad — sono ancora fonti dell'UNICEF del 27 marzo — le quali, nel periodo precedente e durante la guerra, già provate dall'anemia e dalla malnutrizione, hanno avuto, a causa dello stress, numerosissimi aborti spontanei. Eppure, in altri campi, non facciamo che parlare di difesa della vita fin dal concepimento! Ma, allora, non sono vite quelle?

In questo modo, tanto più se, come si va sempre più rendendo chiaro, la guerra non serviva a distruggere le armi di distruzione di massa, mai trovate e, forse, mai esistite, non si prepara certo la strada per la democrazia, ma si crea una spirale di odio e di violenza che non potrà che rivoltarsi verso chi l'ha avviata o comunque nutrita.

Se vi sono bambini vittime coinvolti nelle guerre, ciò non è dovuto all'ineluttabilità del destino, ma ad un preciso andamento dell'economia, a scelte precise per imporre e per rafforzare un nuovo ordine mondiale, all'impero di un mercato per il quale la vita di un bambino vale meno di niente!

Da questo dobbiamo sottrarci e contro questo dobbiamo combattere. Lasciamo alle organizzazioni umanitarie — non mi

dilungo su quanto sia preziosa, indispensabile e meritoria la loro eroica azione; già il collega Ruggeri ci ha parlato molto di ciò che fa Gino Strada, di ciò che fa Emergency, di ciò che tutte le altre associazioni umanitarie (a partire dalla Croce rossa, dalla Mezza Luna Rossa, ai più misconosciuti e dimenticati) fanno nella zona di guerra — il compito di portare gli aiuti e di cercare di rendere un po' meno dura la condizione di chi si trova coinvolto nella guerra.

Ma noi qui stiamo parlando in un Parlamento e ad un Governo e dobbiamo fare politica, e politica vuol dire scegliere, stare di qua o di là, fare, tollerare, sostenere, allearsi alle guerre, anche per poi spartire i benefici della ricostruzione, oppure lavorare per la pace. Ben ce lo hanno reso evidente le tante organizzazioni che hanno rifiutato i fondi governativi, che non vogliono aiuti per i bambini da chi è complice diretto della guerra o ne tollera le cause e le conseguenze.

Noi di Rifondazione comunista siamo sempre per la logica della riduzione del danno, in ogni caso, e non ci sottraiamo certo dal fare la nostra parte affinché gli organismi internazionali continuino con ancora maggior rigore (ed abbiano gli strumenti per farlo) a proteggere i bambini, ma senza velleitarismi e senza ipocrisie, senza coprire con pannicelli caldi le ferite purulente di cui siamo corresponsabili.

Dobbiamo interrogarci a fondo sulle cause strutturali della povertà e delle disuguaglianze, sulle cause delle guerre, e dobbiamo impegnare il nostro Governo ad agire nei confronti delle stesse, a togliere, senza se e senza ma, ogni appoggio a chi intenda fare guerre, sia direttamente (e invece siamo stati disponibili ad essere usati come base di partenza e logistica per la guerra), sia attraverso il commercio delle armi (e invece avete appena approvato la controriforma alla legge n. 185, in particolare liberalizzando di fatto il mercato, soprattutto per le armi leggere, che sappiamo tutti essere quelle usate anche dai bambini soldati reclutati nei conflitti, che sono oltre 350 mila nel mondo).

Non è sufficiente spendere belle parole o impegnarsi in atti inattuabili, soprattutto dopo che, proprio per quest'ultima sciagurata e non finita guerra, abbiamo distrutto la credibilità e l'efficacia degli organismi internazionali. Da anni, si chiedono strumenti efficaci per proteggere i bambini coinvolti nelle guerre. Le colleghe intervenute in precedenza hanno ricordato quanto la Commissione parlamentare per l'infanzia ha lavorato, in questa e nelle precedenti legislature, su questo tema e anche la risoluzione che la stessa Commissione ha approvato l'anno scorso. Ma poi continuiamo a procedere nella direzione diametralmente opposta.

Ecco, io credo che a partire da queste mozioni, che sono estremamente importanti, noi dobbiamo assumerci un impegno, e cioè quello di non partecipare e di non assecondare e di non essere coinvolti e di non permettere, in nessuna parte del mondo, più alcuna guerra, perché sappiamo che sono i bambini le prime e le più importanti vittime.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e, pertanto, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Onorevoli colleghi, ho ascoltato con molto interesse la discussione svoltasi su queste mozioni e debbo dire che, al di là delle valutazioni contenute nelle vostre esposizioni, ho colto grande attenzione, grande idealità e grande passione. Ragion per cui mi permetterei di suggerire che, su un argomento di questa rilevanza, si potrebbe giungere ad una sintesi comune, non insistendo sulle mozioni presentate, ma giungendo ad una risoluzione finale di compendio delle prospettive di partenza; ciò sarebbe, a mio avviso, molto interessante sia dal punto di vista della dignità parlamentare sia per gli sforzi che singolarmente, ma per fini comuni, si dovrebbero mettere in cantiere. Qualora quanto da me auspicato dovesse andare in porto, mi piacerebbe molto apporre anche la mia firma.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 17 giugno 2003, alle 10:

1. — Svolgimento di interrogazioni.

(ore 16)

2. — *Discussione della proposta di legge* (per l'esame e la votazione di questioni pregiudiziali e sospensive e per lo svolgimento della discussione sulle linee generali):

BOATO: Disposizioni per l'attuazione dell'articolo 68 della Costituzione nonché in materia di processi penali nei confronti delle alte cariche dello Stato (*Approvata dalla Camera e modificata dal Senato*) (185-B).

— *Relatori*: Bruno (*per la I Commissione*) e Mazzoni (*per la II Commissione*).

La seduta termina alle 21,55.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEGLI INTERVENTI DEI DEPUTATI MARCO LION, SALVATORE LADU, FRANCO GROTTO E SERGIO GAMBINI IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE N. 3297

MARCO LION. Altrettanto negativa è la previsione dell'articolo 27-ter, introdotto durante la discussione in Commissione, relativamente alla dichiarazione di pubblica utilità e urgenza degli impianti integrati di produzione e incenerimento di farine animali con recupero energetico di tipo elettrico. Dopo la finanza creativa, ora abbiamo anche l'energia creativa. Vi siete inventati l'energia prodotta da farine animali, non esiste infatti alcuna normativa in questo senso. Inoltre, con la dichiarazione di pubblica utilità e urgenza, si consente di adottare variazioni agli strumenti urbanistici.

L'unica nota positiva, invece, riguarda la soppressione dell'Osservatorio permanente sull'energia, uno strumento inutile dal punto di vista operativo, e che forse nascondeva l'obiettivo di ricondurre le scelte relative al settore presso lo Stato centrale ed il Ministero, contraddicendo le regole sia del mercato che del federalismo.

Questo disegno di legge di riordino dell'energia, date le premesse (un documento di indirizzo unitario di tutti i gruppi, che impegnava il Governo) ha prodotto una sostanziale delusione, soprattutto in considerazione della riduzione di potere per l'Autorità dell'energia elettrica e del gas, della soppressione dell'acquirente unico e delle minori garanzie per gli utenti che il processo di liberalizzazione dovrebbe invece salvaguardare. In compenso, sono previste modalità di privatizzazione del gestore della rete e di unificazione della rete che mettono a rischio la continuità del servizio per i cittadini e il sistema produttivo nazionale. L'industria italiana, in particolare le piccole aziende artigianali e commerciali, dovranno ancora attendere anni per poter disporre di energia a basso costo sul mercato libero.

Nel testo, inoltre, non vi è traccia della borsa elettrica, a dimostrazione che il centrodestra non è in grado di mantenere fede agli impegni assunti di avviarla, quando invece il mercato dell'energia potrà considerarsi tale solo con il pieno funzionamento trasparente della contrattazione e della borsa.

Le norme sul risparmio energetico sono peggiorative, in un quadro già asfittico di interventi in materia, e, al solito, sono state penalizzate le energie rinnovabili. Regioni ed enti locali vedono ridotti i loro poteri di programmazione e gestione del territorio, né potranno disporre di norme chiare ai fini delle cosiddette compensazioni ambientali. In questo quadro, i cittadini italiani dovranno attendere altri quattro-cinque anni prima di poter accedere liberamente al mercato elettrico, a tutto vantaggio delle rendite di posizione

che continueranno a lucrare sulle tariffe e le bollette secondo consolidati schemi di tipo monopolistico.

Per tutte le ragioni già esposte i Verdi esprimeranno il loro voto contrario sul provvedimento.

SALVATORE LADU. Per questi motivi, siamo orientati a proseguire l'esame del provvedimento, anche in Assemblea, con lo stesso atteggiamento collaborativo con la maggioranza che ha caratterizzato i lavori in Commissione. Proprio grazie al contributo dell'opposizione, sono stati apportati alcuni miglioramenti al testo trasmesso dal Governo.

È stato soppresso l'Osservatorio sull'energia, la cui istituzione avrebbe comportato, di fatto, una duplicazione di funzioni e competenze già oggi esercitate da altri organi. La creazione di un Osservatorio sull'energia con compiti di raccordo tra Stato e regioni e di analisi degli andamenti del settore appariva, infatti, una scelta dirigistica e di scarsa utilità operativa, con l'unico effetto di creare un ulteriore soggetto che avrebbe dovuto in qualche modo ritagliarsi una funzione all'interno di un sistema già oggi ridondante. Inoltre, nell'ambito delle funzioni ad esso attribuite, era del tutto immotivata la previsione di un diritto di accesso ai dati sensibili delle istituzioni, dell'autorità di regolazione e degli operatori.

Attraverso l'incorporazione nel Gestore della rete di trasmissione nazionale si è deciso di sopprimere l'acquirente unico. Tale soggetto era stato ritenuto necessario, al momento della redazione del decreto Bersani, allo scopo di tutelare i clienti vincolati. Esso, nello scenario attuale, risulta sostanzialmente superfluo e rischia di appesantire ulteriormente un sistema già contraddistinto dalla presenza contemporanea, e spesso confliggente, di una pluralità di soggetti. Sembra emblematico, del resto, che in tutta Europa solo il Portogallo abbia previsto l'istituzione dell'acquirente unico. In tal senso, il testo approvato dalla Commissione, nella prospettiva dell'imminente definitiva apertura del mercato, affida la funzione di « garan-

zia dei clienti vincolati » ai distributori di energia elettrica lasciando all'Autorità per l'energia elettrica ed il gas il compito di indicare gli obblighi che tali soggetti saranno tenuti a rispettare.

È stata rivista la norma relativa ai rapporti tra Governo ed Autorità per l'energia elettrica ed il gas, contemperando le esigenze di autonomia di tale organo con la necessità del Governo di avere una piena gestione della politica energetica del paese. Non sempre, in questi anni, è stato possibile tracciare con chiarezza il confine tra i compiti di indirizzo della politica industriale ed i compiti strettamente regolamentari propri dell'Autorità. In tal senso di scarso aiuto sono stati gli strumenti di indirizzo previsti dalla legge n. 481 del 1995. D'altra parte, l'esperienza di questi primi tre anni di liberalizzazione ha confermato la necessità, per il settore energetico, di un organismo di regolazione forte, autorevole ed indipendente. Con il testo licenziato la Commissione ha, quindi, riconosciuto l'indispensabile ruolo di garanzia per il sistema e tutela dei consumatori, che è proprio dell'Autorità, pur prevedendo strumenti idonei ad evitare non solo ulteriori rallentamenti nel processo regolatorio, ma anche l'abnorme ricorso alla giustizia amministrativa.

È stata mantenuta la scelta di unificare gestione e proprietà della rete di trasporto. Si deve, tuttavia, necessariamente ribadire come tale scelta sia condivisibile solo nella misura in cui sia realmente volta ad accelerare la privatizzazione del sistema di trasmissione e non a favorire una rinalizzazione di tale infrastruttura. Tale unificazione deve essere ispirata, quindi, ad una concreta semplificazione dell'attuale struttura e deve consentire la creazione di un nuovo soggetto industriale privato in grado di svolgere un ruolo di primo piano nel futuro mercato europeo integrato dell'elettricità. Solo un operatore che segue logiche di impresa può garantire lo sviluppo delle infrastrutture di trasmissione e di interconnessione con l'estero necessarie al paese. È positiva la scelta di incrementare dal 10 al 15 per cento il limite di partecipazione al capitale azio-

nario del nuovo soggetto proprietario e gestore della rete da parte degli operatori energetici. Ciò, infatti, consentirà la creazione di un nucleo stabile di operatori all'interno della nuova entità, pur garantendo la necessaria neutralità del soggetto. Sarebbe, inoltre, opportuno definire in modo più dettagliato le modalità e le fasi attraverso cui procedere all'unificazione.

È senza dubbio positiva anche la valutazione del lavoro svolto dalla Commissione in merito ai criteri di definizione delle nuove tariffe di remunerazione delle reti di trasporto e distribuzione di energia elettrica per il prossimo periodo regolatorio. Nonostante i forti contrasti emersi durante la discussione, la Commissione è riuscita a raggiungere un accordo in grado di soddisfare le diverse esigenze emerse. Il testo adottato ha mantenuto nella sostanza i principi contenuti nel testo del Governo garantendo l'allineamento del tasso di rendimento agli *standard* europei ed assicurando una più equa ripartizione fra clienti e imprese delle efficienze realizzate.

L'articolo 14, relativo all'abolizione dei cosiddetti *stranded cost* e della penale idroelettrica è stato stralciato e trasformato nel decreto-legge n. 25 del 2003, convertito in legge con la legge n. 83 del 2003, che ne ha pienamente recepito i contenuti. Grazie anche al contributo fornito dai gruppi di opposizione è stato possibile risolvere velocemente il nodo relativo agli *stranded cost* e sanare la situazione di grave incertezza nei conti delle imprese di alcune società elettriche, favorendo, allo stesso tempo, il rapido completamento del processo di cessione delle Genco. Non è mancato chi, anche all'interno della stessa maggioranza, ha rilevato l'inopportunità di ricorrere ad un decreto-legge per regolare una materia già oggetto di un disegno di legge di riforma in corso di esame. Anche se il percorso seguito è sembrato poco corretto sotto un profilo prettamente istituzionale, la Commissione, grazie anche all'apporto costruttivo fornito dai gruppi di opposizione, ha permesso la rapida approvazione del prov-

vedimento, confidando nelle rassicurazioni fornite dal Governo circa l'assoluta eccezionalità di un tale intervento.

Anche se il testo approvato dalla Commissione attività produttive sembra in grado di risolvere le principali criticità che stanno ritardando il pieno sviluppo del mercato elettrico, è, tuttavia, opportuno apportare ulteriori modifiche ed integrazioni, allo scopo di superare le residue incertezze che ancora caratterizzano il quadro normativo del settore.

Una nuova norma prevede che le aziende operanti nei settori dell'energia elettrica e del gas naturale, nei territori in cui gestiscono in concessione o in affidamento servizi pubblici locali ovvero gestiscono reti, impianti e altre dotazioni infrastrutturali, non possano esercitare, direttamente o indirettamente, alcuna attività della filiera elettrica o del gas in regime di concorrenza. La disposizione impedisce a chiunque gestisca reti ed impianti di gestire anche le attività di vendita e generazione oltre a quelle post-contatore. La norma, qualora fosse approvata nell'attuale formulazione, obbligherebbe ENEL, ENI e tutte le municipalizzate che operano nel settore dell'energia ad optare fra le attività di trasporto e distribuzione e tutte le altre della filiera. Questo implicherebbe che la quasi totalità dei cittadini sarebbe costretta a cambiare fornitore di gas ed elettricità. Inoltre, considerando l'attuale distribuzione geografica dei grandi distributori, le quote di mercato che essi dovessero lasciare non potrebbe essere colmate da una improvvisa espansione delle imprese minori, quanto più verosimilmente dalle grandi imprese energetiche degli altri paesi membri dell'Unione europea. Esse infatti, non avendo concessioni di distribuzione in Italia, sarebbero libere di acquisire clienti in tutto il territorio nazionale.

È stata introdotta una nuova normativa relativa agli impianti CIP 6 che proroga, di fatto, l'obbligo di ritiro dell'energia prodotta dagli impianti CIP 6 mantenendo il regime amministrato per l'energia prodotta da impianti CIP 6, anche nei casi in cui tali impianti sono in grado di operare

liberamente in borsa, avendo già beneficiato di sufficienti sussidi. Allo scadere delle convenzioni in atto l'Autorità determinerà criteri e modalità, anche economiche, per il ritiro dell'energia CIP 6, prevedendo una disciplina differenziata fra fonti rinnovabili ed assimilate.

È necessario che la norma venga modificata prevedendo che gli impianti CIP 6, al termine delle rispettive convenzioni, trovino remunerazione nel mercato. Non è ammissibile, infatti, il mantenimento di un regime amministrato per l'energia elettrica prodotta da tali impianti. Tale tema si collega anche ad un'altra disposizione che, ampliando il numero di beneficiari degli incentivi CIP 6, accentua le distorsioni ed incrementa il costo complessivo sostenuto dai clienti del sistema.

In conclusione, credo si possa affermare che le riforme del settore energetico italiano, sia pure con alcune incertezze, siano state coraggiose e, nello stesso tempo, estremamente pragmatiche.

Esse hanno comportato una vera apertura dei mercati attraverso l'introduzione di regole trasparenti e non discriminatorie. Inoltre, sono state tenute nella giusta considerazione le criticità del nostro paese, che, ricordo, non dispone di fonti energetiche primarie ed è caratterizzato da un sistema di approvvigionamenti particolarmente debole e dipendente dall'estero.

È necessario proseguire con lo stesso coraggio e con altrettanto pragmatismo. È necessario proseguire su questa strada cercando di superare le criticità ancora esistenti, e tutelare l'importante patrimonio industriale del paese rappresentato da ENI ed ENEL. Imprese, queste ultime, che pur se « giganti » nello scenario italiano, sono di medie dimensioni nei propri mercati di riferimento (l'Europa per ENEL e il mondo per ENI), dove si confrontano con concorrenti più grandi e che godono, spesso, della piena tutela da parte dei propri paesi.

È necessario che tale patrimonio venga preservato, certamente non proteggendolo dalla concorrenza ma attraverso la creazione di un quadro di riferimento che

consenta alle nostre più importanti aziende del settore di competere ad armi pari nel mercato continentale.

FRANCO GROTTI. Se si pensa di facilitare questi operatori elettrici attraverso la vendita, tramite apposite aste, di energia CIP 6 a prezzi agevolati (energia destinata a decrescere nel tempo e che impone una tassa iniqua su tutti gli utenti finali, la famigerata componente A3) o di energia di importazione, che per quanto precedentemente detto potrebbe essere destinata ad aumentare il proprio costo, la soluzione appare non equa e di breve respiro. Tanto più che per il conseguimento di questi obiettivi, al comma 2 si rimanda ad una leale collaborazione tra Stato, regione, enti locali ed Autorità per l'energia elettrica ed il gas.

Leale collaborazione che mi sembra utopica, considerando i risultati finora raggiunti nelle diverse conferenze dei servizi o nei tavoli istituzionali, come quello per la definizione delle nuove regole per la partenza del mercato elettrico.

Sull'organizzazione e lo sviluppo della rete (articolo 10) il comma 1 recita: « I ministri delle attività produttive e dell'economia promuovono... l'unificazione della proprietà e della gestione della rete elettrica di trasmissione nazionale e la privatizzazione del soggetto derivante da tale unificazione ». Inutile ricordare come da più parti nelle varie audizioni della Commissione attività produttive sia stata segnalata l'importanza di questa unificazione, ma l'ambiguità del termine « promuovono », senza una indicazione precisa sia sui tempi sia sulle modalità dell'unificazione, lascia di fatto un'incertezza che ha come unico effetto quello di ridurre drasticamente gli investimenti sulla rete di trasmissione nazionale da parte dell'ENEL.

Quanto all'incremento della quota obbligatoria di energia elettrica da fonti rinnovabili, l'incremento di 0,35 punti percentuali per ogni anno a partire dal 2005 e fino al 2007, ma con riferimento all'anno successivo, della quota relativa all'obbligo dei produttori e importatori da fonti con-

venzionali, appare modesto e tardivo. Infatti è presumibile che già a partire dal 2004 l'attuale quota del 2 per cento dell'obbligo non sarà sufficiente a coprire completamente l'offerta dei produttori privati di impianti alimentati a fonti rinnovabili e qualificati dal gestore della rete di trasmissione nazionale, anche a causa dei rifacimenti parziali idro e geo, generando così un decremento considerevole del valore dell'incentivo per queste fonti.

Al comma 5-*bis*, si prevede che si possa adempiere all'obbligo di immissione anche mediante « energia prodotta da impianti di cogenerazione abbinati al teleriscaldamento urbano, limitatamente alla quota di energia termica effettivamente utilizzata per il riscaldamento », ossia che a fronte di tale energia possano essere emessi certificati verdi. Sembrerebbe più giusto incentivare questa forma di risparmio energetico con altri sistemi.

In conclusione vi è un problema legato alla disponibilità di capacità produttiva, che potrebbe anche nel medio termine comportare rischi di blackout.

Infatti, a fronte di una capacità installata nel 2001 di circa 75 mila megawatt risultano disponibili per l'esercizio soltanto 48.500 megawatt.

Tutto questo per riduzioni dovute al blocco della produzione da parte di alcuni impianti sottoposti a lavori di conversione, ambientalizzazione o manutenzioni programmate.

Se consideriamo che l'attuale fabbisogno nei picchi di consumo supera i 50 mila megawatt e che l'importazione dall'estero può raggiungere al massimo 6 mila megawatt, si capisce la necessità urgente di avere al più presto una nuova capacità produttiva.

La caratteristica strumentale più critica è dovuta all'elevata dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento delle fonti primarie di energia ed in particolare degli idrocarburi.

In media in Europa la produzione autoctona copre il 54 per cento del fab-

bisogno energetico, in Italia soltanto il 20 per cento. È evidente che questo è un altro fattore di rischio determinante.

Un'altra carenza strutturale del sistema italiano riguarda i tempi di realizzazione per la costruzione di nuove linee della rete di trasmissione nazionale. Infatti, non basta costruire nuove centrali per soddisfare le richieste di energia elettrica, ma occorre anche dotarsi delle infrastrutture indispensabili a veicolare l'energia nelle zone con carenza di produzione.

Come già evidenziato in precedenza il tema delle importazioni di energia elettrica dall'estero va inserito nell'ambito più generale della politica energetica e delle sue strategie. L'Italia dipende fortemente dalle importazioni di energia elettrica, a tal punto che possiamo dire che senza questa possibilità aggiuntiva non saremo nemmeno in grado in particolari situazioni di coprire il fabbisogno nazionale.

Altro aspetto: l'Italia è, fra i paesi dell'Unione europea, il maggior importatore di energia con una quota pari al 16 per cento dei consumi nazionali di elettricità.

SERGIO GAMBINI. Rivolgamoci una domanda. Sono queste le norme che possono sostenere l'avvio di un nuovo ciclo di investimenti o invece sono tanti e tali i punti di incertezza, gli aspetti contrastanti e così lento il processo di apertura, da scoraggiare piuttosto che incentivare nuovi investimenti?

Datela voi la risposta, sapete benissimo quale sia.

L'unico indirizzo certo che abbiamo recepito è quello di una difesa strenua della posizione che detiene l'ENEL sul mercato italiano alla ricerca, lo comprendiamo, di riscontri migliori all'atto della nuova *tranche* di privatizzazione annunciata.

È per questo che avete demolito la figura centrale dell'acquirente unico, che rinviate *sine die* l'avvio della borsa elettrica, che ritardate l'accesso delle piccole imprese e delle famiglie ai benefici del mercato liberalizzato, che colpite le prerogative dell'autorità per l'energia.

Sono così le esigenze di fare cassa del ministero di Tremonti a far premio su quelle di modernizzazione dell'azienda Italia, sono i vincoli causati dalla cattiva politica economica che condizionano su questo terreno delicatissimo per l'avvenire del paese le opportunità di crescita.

Un'altra strada c'è, è quella che si intravedeva nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva: una manutenzione, un aggiornamento necessario della nuova disciplina del mercato energetico, così come è stata tracciata dai decreti Bersani e Letta, in sintonia con l'evolversi della disciplina europea, come ad esempio per ciò che concerne l'unificazione della gestione e della proprietà della rete che va opportunamente introdotta.

Si è scelta un'altra via che, come nel caso dell'esempio appena fatto, invece di soluzioni trasparenti, rispondenti a fondamentali interessi della comunità e della concorrenza che vorrebbero un adeguato controllo pubblico della rete, inventa soluzioni improbabili e contraddittorie esposte alla condizione di controllo di questo o di quell'attore del mercato elettrico delle stesse reti di trasmissione.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 23,40.